

ANTONIO ROSMINI: TESTIMONE DI UNA FEDE PENSATA.¹



1. Un devoto e la lampada alla Madonna.

Nel grande Santuario della Madonna di Caravaggio, il 13 novembre 1832, entra un sacerdote.

Porta con sé una lampada d'argento. Cerca il Rettore. Trovatolo, gliela consegna. Poi si trattiene alquanto in una preghiera di ringraziamento per sciogliere un "voto fatto un anno prima e presentato a Maria madre del nostro Istituto".

Quel sacerdote devoto si chiama Antonio Rosmini.

Ci domandiamo: anche Rosmini, fornito di grandi doti intellettuali, uomo di vasta cultura, esprime la propria fede in forme devozionali?

*Attendiamo a dare una risposta riduttiva e seguiamolo. Forse si tratta di un sacerdote devoto ma anche dotto e santo. Egli continua il viaggio verso il Veneto. 5 giorni dopo è a Correzzola, e lì inizia a scrivere il libro **"Le cinque piaghe della Santa Chiesa"**, che ha fatto soffrire il suo cuore e ha fatto risplendere la sua fede.*

Ricordiamo solo brevemente i titoli e le connessioni delle cinque piaghe.

La prima piaga che Rosmini vorrebbe guarita è la separazione esistente tra il clero e il popolo nelle celebrazioni liturgiche: per guarire questa piaga, egli ritiene che occorrono laici preparati, tra i quali possono essere individuati e formati i sacerdoti. Ma questi sacerdoti, chi li può formare? Solo i vescovi, formati a loro volta, liberi da eccessivi impegni amministrativi e uniti tra di loro nella comunione apostolica. Così accadeva nei primi sei secoli della vita della Chiesa: solo grandi uomini possono formare altri grandi uomini.

È necessario allora togliere l'inconveniente determinato dalle nomine dei vescovi fatte dal potere civile e liberare anche l'amministrazione dei beni della Chiesa dall'ingerenza statale.

Ecco la Chiesa guarita: preghiera corale e intelligente, clero dotto e santo, vescovi uniti come gli Apostoli nel Cenacolo, eccellenti nella carità pastorale, amministrazione trasparente.

Un grido.

Puntiamo ora la nostra attenzione su Rosmini mentre scrive la conclusione della prima piaga e ascoltiamo il suo "grido": il suo appello sarà ascoltato 130 anni dopo, nel Concilio Vaticano II, e l'eco benefica del grido risuona ancora.

Egli osserva che le nazioni stanno uscendo da un giogo troppo oppressivo; la distanza tra sovrani e sudditi si va riducendo e così pure le situazioni che limitano la dignità della persona e il progresso civile nel bene comune. Un processo simile è doveroso anche per la Chiesa, la società degli uomini con Dio:

“Ah se le nazioni sono diventate sanabili, molto più sanabili sono i mali della Chiesa; e ingiurioso al suo divino Autore mi parrebbe il pensare, che quegli che pregò l’Eterno Padre di rendere «tutti i suoi

¹ Intervento di p. Vito Nardin al 43° Convegno Nazionale e Assemblea dei Rettori e Operatori dei Santuari Italiani. «Santuari e devozione popolare: via ad una “fede pensata”?», Santuario della Madonna della Guardia, Genova, 27-30 ottobre 2008.

2

discepoli suoi una cosa sola, com’egli e il Padre erano una cosa sola», permettesse poi che per sempre tra la plebe ed il Clero durasse un tanto muro di separazione; permettesse che il popolo, a cui è nata la luce del Verbo, e che è rinato al culto del Verbo, assistesse ai massimi riti di questo culto, quasi volesse dire, come vi assistono le statue e le colonne del tempio, sordo alle voci che la sua madre la Chiesa gli volge nei momenti più solenni, quando ella gli parla ed opera in persona e in atto di Chiesa”.

“*Ingurioso al divino Autore della Chiesa*” mantenere un muro di separazione tra i suoi membri. La devozione di Rosmini rimane tutta, ma quanto è illuminata la sua visione della Chiesa e dei modi di far vivere la fede comunitariamente in essa!

2. Una prima domanda

- *Chi è questo Rosmini, qual è la sua fede, la sua sete di santità, la sua devozione; quali scelte ne scaturiscono?*

Risposta: Rosmini giovanissimo è già ricco di una fede adulta e pensata. Afferma anche il diritto alla santità.

“Temo la scienza, adoro la carità: quella sarà distrutta, questa non scadrà mai!”.

“Ho fermato di farmi prete e di porre tutto quello che ho a comperarmi un tesoro in cielo. Tutto quel poco di dottrina che (se Dio benedetto m’aiuta) avrò, io intendo usarlo in ammaestrare altri (e che più bella cosa del giovare!); e il corpo non lasciare impigrire, ma faticare; e li miei averi impiegare a rinvigorir le scienze e nel sollievo dei poverelli. Questi sono i sentimenti che mi detta, non solo l’intelletto, ma e il cuore. Ella mi voglia bene e mi raccomandi al Signore Iddio”. (22 settembre 1814).

“Io stimo mille volte più una goccia di moralità e di religione, che non un mare d’umana dottrina. (...). Ah se io vivessi due o trecento vite, vorrei subito darne una anche alla pittura” (...). Ma questo entusiasmo “si raffredderà per mio meglio; noi, che, appena nati, moriamo, possiamo far poco, perciò dobbiamo eleggere il migliore”. (...) “Ah se io potessi giovare ai miei fratelli”. (28 settembre 1815).

“È vero, noi non siamo santi; ma a me dispiace quando alcuna mi fa questa obbiezione, ed io fidatamente rispondo loro, che Iddio ci può far santi, e che io lo spero in Gesù Cristo, e che tutti ne abbiamo il diritto, e tutti abbiamo aperta la strada ad uguale virtù e gloria. Sì, lo spero e l’otterremo, se noi pregheremo senza intermissione e se ci raccomanderemo a Dio, a Gesù Cristo, alla sua Madre, e a tutti i Santi. Voi pregiate per me, ed io farò similmente per voi”. (29 gennaio 1816).

Seconda domanda:

- *Beato Rosmini, che cosa hai suggerito circa una fede pensata per i fedeli del tuo tempo, e, oggi, per i sacerdoti e i pellegrini dei santuari italiani?*

Risposta: Ecco alcune sue indicazioni affinché la fede sia espressa in forme autentiche, essenziali, complete, non disincarnate, non elitarie, popolari.

Notiamo che il periodo nostro e il suo, a distanza di circa 160 anni, si somigliano molto. C'è oggi una religiosità 'fai da te' come c'era allora. Le motivazioni sono diverse. Allora i fedeli rimanevano separati per motivi 'oggettivi' quali la difficoltà di intendere la lingua usata nelle celebrazioni, oggi si distaccano per un eccesso di individualismo e per il moltiplicarsi delle proposte. La risposta di Rosmini risulta essere ancora valida.

Si impernia su tre grandi punti d'appoggio:

- occorre costituire una comunità che comprenda, viva e promuova (attraverso la diffusione di buoni libri) una partecipazione liturgica intelligente e corale;
- utilizzare nella preghiera quanto più possibile i testi già disponibili e autenticati da un uso prolungato della Chiesa;
- non trascurare il sentimento e le espressioni gestuali, le realizzazioni artistiche e le rappresentazioni popolari.

-Al marchese Tapparelli d'Azeglio: "Ella non può credere, sig. Marchese, quale consolazione sentisse l'animo mio alla prima scoperta, che io feci in Venezia dal sig. Giuseppe Battaglia, dell'esistenza di una società rivolta a promuovere il vero bene dell'uomo, la santa Religione di Gesù Cristo, per mezzo segnatamente della pubblicazione e diffusione de' buoni libri. Questa diffusione de' libri è l'arma pur troppo degli increduli, e con essa fanno strage". (7 luglio 1821).

-Al Battaglia: "Da bravo: si faccia conto d'un merito presso Dio, che è tanto più grande quanto più è esteso e permanente: Il beneficiare una persona è pur meritevole azione; ma lo stabilire un fonte perenne di benefici spirituali, io lo credo merito, di cui Dio solo può calcolarne l'ampiezza" (9 luglio 1821).

Alla Marchesa Maddalena di Canossa: "...Mi spiegherò meglio. La santa Chiesa ha registrato in alcuni libri le sue preghiere e devozioni, e questi sono specialmente il Messale, il Breviario, il Martirologio. In questi libri vi è un tesoro infinito di sentimenti solidissimi di pietà e di affetti tenerissimi. Ma per il comune degli uomini sono divenuti troppo sublimi e difficili. Le ragioni di ciò io credo che sieno la lingua latina andata in disuso, la poca istruzione che vi è nei cristiani, per cui oggidì difficilmente gustano certe idee sostanziose, ma gravi e serie, e finalmente anche il canto ecclesiastico, che si ascolta per diletto, invece di penetrare nei sentimenti che esprime. Ora a me parrebbe la cosa più utile al mondo, se una società di persone che può attendere a Dio, si occupasse nel praticar bene ed assistere bene a queste santissime ed ubertosissime pratiche della santa Chiesa. Per particolarizzare questo pensiero, osserviamo quanti difetti pur ci siano tra i cristiani nella sola assistenza alla santa Messa. E perché? perché comunemente non si è abbastanza istruiti: 1° nel misterio del S. Sacrificio; 2° Nell'andamento di tutta questa augusta funzione; 3° Nell'intelligenza delle parole che dice il sacerdote, le qual dice quasi sempre in plurale, cioè unito col popolo assistente, supponendo, perché questa sarebbe l'intenzione della santa Chiesa, che tutto il popolo, non solo intenda,,a accompagni quei medesimi sentimenti; 4° Nella conoscenza di quanto significano gli indumenti e i vasi sacri, e le ceremonie che accompagnano la S. Messa. Ora quanto più utile non è una Messa ascoltata con queste cognizioni!

Quale unione più intima non nasce tra Gesù Cristo, il sacerdote che sacrifica, e l'assistente che anch'egli insieme offre la stessa vittima divina! Questa intelligenza retta e fondata fu la devozione ferma e magnifica istituita dagli Apostoli santi, e lasciata da loro alla santa Chiesa. Ma poiché, per le cagioni dette, questa devozione si rese troppo difficile, si cercarono della altre devozioni, le quali sono state buonissime ed hanno supplito al bisogno di quei fedeli che non arrivavano, o per mancanza di mezzo o d'altro, alla *devozione grande e pubblica della Chiesa*. Ma queste devozioni buone sì,,a nuove di forma e diverse dalle devozioni pubbliche della santa Chiesa, sono però un bene minore per quelli che potrebbero usare, col loro studio, quel altre fondamentali, poiché queste

minori sviano alquanto, per la umana limitazione, i cristiani dalla pubblica, compiuta ed esterna unione che nasce nella Chiesa, quando il popolo prega allo stesso modo, cogli stessi sensi, e colle parole stesse dei sacerdoti. Ora, se questo non è sperabile che ottener si possa rispetto al comune popolo, perché, dico io, non potrebbe proporselo per suo studio una congregazione di persone buone e che si suppongono debbano essere più istruite della moltitudine, e raccolte anzi per diffondere negli altri un buono spirito? In una parola, sommamente amerei che lo studio dei *Fratelli della Carità*, rispetto alle loro pratiche devote, consistesse nell'apprendere il modo di usare col massimo profitto *di quanto si trova nei libri che usa la Santa Chiesa* e delle sante funzioni che essa pubblicamente eseguisce. Nel che però non intendo di porre questo rigore, che ogni altra pratica si debba escludere, che anche altre pratiche private possono essere e buone e necessarie, specialmente i un ordine religioso: ma intendo sol aver accennato con questo lo spirito in generale della devozione a me carissima". (20 gennaio 1824).

La posizione di Rosmini riguardo al nostro argomento circa la fede popolare e la fede "pensata" ci risulta ancora più definita se leggiamo un'altra lettera, del 18 giugno 1826:

Dopo aver espresso la sua ammirazione per la fede dei milanesi, aggiunge queste riflessioni:

"Il culto interno e l'esterno si riproducono a vicenda, perché quando l'uomo è veramente pieno di spirito non può fare a meno di manifestarlo anche al di fuori, come specialmente poi ha ordinato il Fondatore della nostra religione: e in questa esterna manifestazione della grazia interiore consiste veramente il compimento e la perfezione della pietà, non arrossendo di dare a Dio gloria per tutti i modi anche in faccia al mondo, che stoltamente schernisce quanto ignora. L'esterna confessione poi edifica tutti quelli che piamente la osservano; perché essendo noi fatti di sensi, dobbiamo colle esterne cose animarci scambievolmente. Ma l'esterno della nostra religione partecipa di quella forza divina di cui la nostra religione è fornita. Per comprendere questo, bisogna guardare la cosa in generale, e non fermarsi al fatto di alcuni uomini che resistono con un cuore duro alla forza che continuamente viene loro fatta. Ci persuadiamo di questo quando, come a me è avvenuto più volte, in Italia, ci abbattiamo in alcune persone che sono profondamente cristiane, che uniscono nel loro spirito tutte le virtù, e che dalle esterne pratiche traggono il più vivo e sostanziale alimento alla loro eroica carità. Considerando queste cose ed esaminando da vicino la cosa, mi sono convinto che veramente l'Italia in generale è una terra pia; e non so in quale altra terra possegga forse Iddio un maggior numero di anime sublimi da lui elette e privilegiate. Il solo veder le cose con una prevenzione contraria, o vero il giudicarne gli accidenti particolari, ci può far conchiudere il contrario. Da questo mi pare di poter conchiudere, che anche la facoltà dell'immaginazione è un dono di Dio, di cui dobbiamo esser molto grati, quando rivolgiamo l'immaginazione, non già a cose false e chimeriche, ma bensì a cose vere e sante. Ma molti profanano questa facoltà; perché quando dicono immaginazione e fantasia l'immaginano sempre un'officina di falsità e di sogni; mentre dovrebbero più tosto considerare in tale facoltà un mezzo per sentire con vivacità le cose lontane, e radunarle insieme e affinarle come fossero presenti. Mi sono compiaciuto in questi giorni leggendo una bell'opera di Leibniz, che Ella probabilmente conoscerà, intitolata *Sistema Theologicum*, da pochi anni tratta alla luce, in vedere come quel grande uomo espone e difende i principi della nostra religione cattolica, e venendo a parlare delle immagini anch'egli nota il buon uso dell'immaginazione nel rappresentarsi la verità per mezzo dei segni...".

3. La grande definizione della S. Messa

- Eccellenza del divino sacrificio.

"Quanto al divino Sacrificio *dobbiamo confessare*, dice il Concilio di Trento, *non avervi altra opera sì santa e divina, che possano trattare i Cristiani, quanto questo tremendo mistero, nel quale ogni dì sull'altare si immola, per mano dei Sacerdoti, quell'Ostia vivifica, colla quale venimmo riconciliati a Dio Padre*.

Se si guarda alla eccellenza e sublimità di questo divino Sacrificio, essa è tale, che né pure in

cielo si dà alcun atto di culto più augusto.

Gareggia per questo la terrestre Gerusalemme colla celeste, né ai cori degli Angeli può increscere di scendere dall'empireo, e assistere in terra al Sacerdote occupato nei divini misteri, adorando intorno all'ara un'Ostia, che l'uomo tratta colle sue manie di cui egli si nutre.

Ecco fonte copiosa di vive acque! Qui ogni pietà si può dissetare.

Ecco il pane degli Angeli! Di lui si può nutrire a piena abbondanza qualunque devozione anche sopraumana.

Che manca qui di grande, di santo, di dolce, di benefico, di misericordioso, e commovente? Che fuori di questo si può cercare o trovare di religioso, di pio, ed utile, e buono, e bello, e ricco, ed eccelso, che già non sia in questo eminentemente, dove è la sorgente di ogni santità, grazia, amore, bellezza ed altezza?

Molti, dice l'Imitazione di Cristo, corrono a diversi paesi a visitar le reliquie dei Santi, e si meravigliano nel sentire le loro gesta, ammirano l'eccelse fabbriche dei loro templi, e baciano le loro ossa ravvolte in seta ed in oro. Ed ecco, che Tu a me sei presente qui nell'altare, o Dio mio, santo dei santi, creatore degli uomini, e signore degli Angeli. A vedere tali cose son mossi gli uomini da curiosità ... ma a questo non ci trae leggerezza alcuna, né curiosità, o vaghezza dei sensi; sì bene ferma fede, divota speranza e sincera carità" (Educazione Cristiana)

Questo passo è da ritenersi un anticipo del meraviglioso binomio "culmine e fonte" del Concilio Vaticano II.

4. Le giaculatorie.

Ne riportiamo alcune: la sua richiesta riguarda solo i beni spirituali: è totalmente affidata alla scelta di Dio. Siamo davanti alla devozione più intima, da diario intimo, ma nello stesso tempo in quelle preghiere il suo cuore è tutto di Dio e del prossimo, anche quello più difficile da amare.

1 Padre, come il tuo divin Figlio pregherebbe
in me, così io voglio pregare te.

2 Padre, dammi tutte le cose.

3 Padre, dammi il bene: io sono creato pel bene, dammi il bene.

10. O Gesù mio: son vostro, *tuus sum ego*... dammi te stesso. Non ne voglio altro, dammi te stesso.

15. Padre mio dammi tutto ciò che mi conviene, dammi tutto secondo l'ordine del bene!

29. Infinito! Ti domando l'infinito... O Eterno mio bene!

39. Il tuo cuore domandi per me, Gesù mio.

54. Padre, io ti domando che come quel cuore vuole che io sia, così io sia.

60. Maria, quello che è bene a Dio, ed al tuo figliuolo, quello domando, perché quello anche a me è bene.

69. Prendi tu la guida delle mie potenze, mio capo, o mia vita, o mio Dio.

1 Fa', o mio Dio, ch'io sia d'accordo con tutti quelli coi quali tu sai ch'io sono d'accordo.

2 Io ti domando quello che quel cuore (di G. C.) desidera che io ti domandi.

6. Due saggi anche della sua contemplazione.

Tocchiamo qui i vertici della contemplazione rosminiana.

La carità nella Trinità.

1034. Tutta la natura divina essendo penetrata dall'amore consumato per modo che è un infinito atto d'amore di se stessa eternamente sussistente, consegue che la carità sia la forma ultima della moralità.

Ma questa essenza prende anch'essa delle relazioni diverse dalle relazioni personali.

La carità che appartiene all'essenza divina (in quanto però questa stessa identica carità procede dal Padre e dal Figlio è la persona dello Spirito Santo) considerata nel Padre prende forma di *beneficenza*, perché il Padre dà tutta la propria natura all'altre due persone, e da lui come da principio vengono tutte le cose che sono: nel Padre dunque si ravvisa la prima, infinita, assoluta e

universale *beneficenza*: e il carattere proprio del bene, d'essere *diffusivo*, e *operativo*.

Nel Figlio la carità prende *forma di riconoscenza* e di gratitudine. Il Figlio riconosce sì fattamente tutto dal Padre e a lui riferisce tutto, che la stessa spirazione della Spirito Santo come ricevuta dal Padre la riconosce, e a lui la riferisce. Questa riconoscenza è la prima, infinita, assoluta riconoscenza, che può essere concepita. E qui spicca il carattere proprio del bene, d'essere *ordinato*, *giusto*, *verace*.

Nello Spirito Santo la carità essenziale prende forma d'unione. Trattasi d'unione del soggetto infinito intelligente col soggetto setto infinito inteso per via di infinito compiacimento che è l'unione stessa amorosa nell'ultimo atto. Trattasi d'unione del tutto col tutto che raddoppia per così dire (sé) stesso coll'intelligenza e si triplica coll'amore senza cessare d'essere un unico e identico tutto. In questa unione finisce, riposa, sussiste la stessa beneficenza, e la riconoscenza come in ultimo loro termine semplificate e consumate. In quest'unione non c'è solamente il bene morale sussistente ma questo è divenuto, per così dire, bene euemonologico: s'è questo identificato: è la virtù sussistente come Beatitudine. Questo bene è *il bene* ridotto all'ultimo suo ideale, il bene per sé perfettissimo, dove 1° l'oggetto appetito ha una massima perfezione, perché è infinito; 2° il soggetto appetente ha una massima forza d'appetire, perché è infinito; 3° l'unione dell'appetente coll'appetito è massima, perché è identificazione dell'essere coll'essere stesso per via d'appetito. In questo spiccano i caratteri propri del bene, d'essere unificatore, uno, consolatore.

Alla beneficenza, alla riconoscenza, all'unione amorosa del beneficiato e del riconoscente si riducono le tre categorie delle virtù che si manifestano in qualsivoglia ente finito: quindi l'origine ontologica di ogni etica. In ciascuna di esse c'è apprezzazione, amore, efficacia operativa. Queste sono tre proprietà indivisibili d'un solo atto morale perfettissimo, che sussiste in ciascuna delle tre forme indicate.

Anche il secondo brano ci testimonia la sua contemplazione adorante, che diventa scuola.

Nel Discorso della carità, il più grande inno forse, dopo quello di San Paolo nella lettera ai Corinzi, egli commenta un brano della lettera agli Efesini con l'aiuto di San Tommaso. Le quattro dimensioni della carità sono viste dal grande Aquinate in corrispondenza alle quattro dimensioni della croce. La profondità, cioè la parte della croce che sta sotto terra e non è vista induce san Tommaso ad affermare “C'è anche la profondità, nel legno che si nasconde sottoterra e che sostiene la croce senza essere visto, perché la profondità dell'amore divino ci sostiene, ma non la comprendiamo, perché la ragione della predestinazione oltrepassa la nostra intelligenza”. (*Commentarium in Epistolam ad Ephesios, 3, lect. 5.*).

E Rosmini: “Mi sia permesso aggiungere: perché l'eccesso dell'amore sta nascosto sotto il colmo del dolore, e la fortezza trionfatrice della carità è avvolta nel doloroso manto della debolezza e dell'ultima abiezione, e i raggi della divinità immortale sono tenebre sui lineamenti cadaverici dell'ultimo tra gli uomini”.

L'afflato mistico è coinvolgente, eppure si sente in sottofondo la robusta riflessione. Non è facile aggiungere qualcosa a san Tommaso, ma in questo caso, nel comunicare ai confratelli il suo amore al Crocifisso, Rosmini ha superato se stesso. L'eccesso dell'amore di Dio Rosmini lo riscontra nel corpo insanguinato di Gesù crocifisso. Il vantaggio è che, mentre non possiamo sondare le ragioni della predestinazione divina, possiamo invece imparare ad amare come Gesù sulla croce, e dunque la profondità, l'immergersi nell'oscurità luminosa del chicco di grano è la prova di una fede vissuta, saputa, pensata, praticata.

7. Clemente Rebora e la spiritualità rosminiana.

Noi rettori dei Santuari abbiamo un compito più residenziale rispetto ai parroci e ai missionari.

I fedeli vengono. Devono trovarci, e trovarci così: presenze che indicano la Presenza,

uomini di fede robusta e pensata che invitano a sollevarsi a volo in Dio, in Maria, nei Santi, nella vita di ora per la vita eterna.

Ci può risultare prezioso un cenno a Clemente Rebora: il poeta divenuto religioso rosminiano e sacerdote apparteneva ad una famiglia ligure nel territorio dell'alta Valle Polcevera.

Ecco sette strofe della sua poesia il Sacerdote. Un unico concetto è espresso ben 7 volte: il sacerdote non deve fare nulla da se stesso, deve vivere la passività rosminiana, essere pura trasparenza e strumento.

Il sacerdote è come una campana
Che vien dal Santo Spirito percossa
Perché chiami a Gesù la gente umana.

Il sacerdote è come il buon lumino:
Quando l'altare è solo, e i ceri spenti,
Sempre, per tutti, a Lui arde vicino.

Il sacerdote è come vetta pura
Che dà l'altezza al monte dei Cristiani:
più presso è al ciel, ma in solitudin dura.

Il sacerdote è come una radice
Che stilla e spreme la linfa nascosta
Perché dia frutto la pianta felice.

Il sacerdote è come ombra al sole
Che segna e segue il moto della luce,
Luce che è Cristo in opere e parole.

Il sacerdote è come un usignolo
che la terra risorta in primavera
Lodando invita a sollevarsi a volo.

Il sacerdote è come vela al vento
Che sostenuta all'albero è potente;
A sé è un cencio: con Gesù, portento.

p. Vito Nardin, rettore del Sacro Monte Calvario di Domodossola e maestro dei novizi.